



NEL GIORNALISMO DEL DOPOGUERRA

CHIAMARLO Ceccarius, cioè con il suo pseudonimo, era come confermargli, ogni volta, quella universale considerazione che s'era guadagnata anche scrivendo per lunghissimi anni sui giornali. Credo che nessun giornalista lo abbia mai chiamato Ceccarelli; e credo che solo alcuni — i più intimi — siano riusciti a convincersi che, in fondo, lo si poteva chiamare anche con il suo nome di battesimo che era Giuseppe, ovvero Peppino. Si diceva « arriva Ceccarius », « ha telefonato Ceccarius », « lo ha scritto Ceccarius », con la disinvolta convinzione che solo così doveva essere chiamato. E i colleghi più giovani venivano a chiederti quali fossero il suo vero nome e il suo vero cognome, ma lo facevano sottovoce, quasi avessero vergogna di una loro ignoranza. Nella forza dello pseudonimo da lui usato per suggellare i propri scritti, sta evidentemente la forza della sua notorietà.

Di Ceccarius già scrissi, tristemente, ma con l'amore che si meritava, il giorno stesso che venne a mancare e, poi, m'accorsi che nel rammentarlo avevo puntato tutto — spontaneamente — sulla sua umana bontà; ora mi si offre di tornare a scrivere di lui, per di più sulla stessa rivista che per tanti anni diresse, ed è l'occasione propizia per parlare di Ceccarius nel giornalismo.

Non potrei dir nulla, se non per averlo udito, sull'inizio della sua attività in un campo per lui tanto fecondo di iniziative e di interventi. Altri, del resto, in queste stesse pagine rievocano, autorevolmente, per testimonianza diretta, quel periodo iniziale che mi sembra cominciò intorno al 1925. Voglio dire il periodo dell'*Idea Nazionale*, della *Nuova Antologia*, della *Tribuna*: periodo niente affatto trascurabile, se l'attiva sua collaborazione su quei giornali o riviste lo portò direttamente a quella notorietà che negli anni della maturità era già stata ampiamente acquisita, anche per iniziative editoriali di cui, al di fuori del giornalismo, era stato autore o partecipe.

La mia diretta testimonianza, invece, può cominciare dall'immediato dopoguerra, da quando Ceccarius era già Ceccarius, dal Ceccarius de *Il Tempo*, dal giorno insomma in cui — nel maggio del 1948 — per la prima volta mi apparve, al giornale, in quello che consideravo l'Olimpo irraggiungibile dei « grandi collaboratori ». Mi colpirono poche cose: la sua bonarietà, la sua competenza, il ciuffo inconfondibile dei suoi capelli che in quegli anni ancora non erano completamente argentei e la rispettosa dimestichezza che aveva con alcuni personaggi. Potrei citare Gioacchino Volpe, Silvio D'Amico, Adriano Grande ed altri ancora. Un giorno alzò il microfono del telefono e chiamò

Trilussa: non sapevo, io ch'ero pivellino, che la celebrità di Trilussa potesse essere violata dal telefono, perciò me ne stupii; ma poco dopo m'accorsi che, parlandoci, gli dava anche del tu ed allora me ne stupii ancora; infine mi dovetti convincere che si stavano accordando per andare a colazione insieme e ne rimasi addirittura trasecolato.

Si era nel periodo precedente alla malattia del poeta, quando Ceccarius premeva, sulle colonne del *Tempo*, perché a Trilussa fosse attribuita l'alta carica di senatore a vita, giuntagli, poi, pochi giorni prima della morte. Quando Trilussa morì, Ceccarius — nel rievocarlo — così scrisse, tra l'altro: «Avendo avuta la ventura di trovarmi da lui la sera del 1° Dicembre scorso, poco dopo l'arrivo del dispaccio del Capo dello Stato che lo nominava senatore a vita, assai gli piacque che la sua poesia fosse stata da Luigi Einaudi giudicata inconfondibile e più volte ripeté questa parola con intimo compiacimento. Assistetti anche alle numerose telefonate di conoscenti e di amici, di donne dell'aristocrazia e di personalità della politica e dell'arte che gli esprimevano la gioia per il meritato e desiderato riconoscimento. A tutti rispondeva personalmente e a tutti diceva la stessa cosa: «Chiamami lunedì — era il venerdì — verso l'una e combiniamo d'andare a colazione insieme».

Ed ancora: «Il rimandare ogni cosa al domani era nell'abitudine di Trilussa. Pochi giorni fa ebbe una telefonata dal questore del Senato, Priolo, che voleva sapere di quale commissione avrebbe voluto far parte. "Telefonami domani", fece Trilussa come al solito. "Ma no, è urgente, mi devi dare subito la risposta; sono disponibili due posti, uno nella commissione del turismo e uno in quella della difesa". E Trilussa indifferente: "E metteme nella difesa che de turismo nun ne capisco niente!».

Trilussa era morto il 21 dicembre del 1950. Il 22 dicembre furono stampati i brani che ho riferito traendoli dall'articolo rievocativo. Il 23 dicembre Ceccarius già si preoccupava del famoso studio del poeta: «Lo studio di Trilussa in Via Maria Adelaide — scriveva è troppo noto perché ci si debba attardare a descriverlo: costituisce un complesso così tipico che merita di essere conservato. Ad incominciare dalle fotografie, dai quadri e dai busti. Ci sono i libri: la collana delle opere di Trilussa nelle edizioni italiane e straniere e quanto scritto in Italia e all'estero dell'arte sua; la raccolta di ritagli di giornali e riviste. Con tale materiale bibliografico la dimora potrà trasformarsi in un centro di consultazione trilussiana. Pur non sapendo a chi spetti decidere in proposito, ci affrettiamo ugualmente a lanciare la proposta rendendoci interpreti del desiderio espresso al nostro giornale da molti romani e ammiratori di Trilussa».

Alla campagna giornalistica guidata da Ceccarius per la conservazione integra dello studio di Trilussa, si accompagnò l'inizio di quella per la tutela dell'Appia Antica. Era sempre il 1950. Motivo contingente per porre il problema in tutta la sua ampiezza, quando già da un lato e dall'altro della «Regina Viarum» le grandi visuali cominciavano a chiudersi, fu la costruzione della Pia Casa di Santa Rosa, edificata nel comprensorio dell'Appia con una deroga alle fragili norme di tutela allora esistenti e con un piano fuori terra in più. Dalle colonne del *Tempo* Ceccarius, il 5 luglio di quell'anno, lanciava la sua accorata protesta. Bisogna dare atto a quell'eterno innamorato di Roma d'essere stato il primo a far squillare uno dei più forti campanelli d'allarme che dal dopoguerra ad oggi si sia mai sentito. Dopo, molto dopo, accompagnati da quel tipico clamore che si chiama strumentalizzazione, arrivarono gli altri! La campagna iniziata da Ceccarius fu forse il punto di partenza per la emissione, nel gennaio del 1953, del decreto ministeriale che dichiarava di notevole interesse pubblico una parte dell'intero territorio compreso fra le Mura Aureliane, l'Appia Pignatelli e l'Appia Nuova: era un passo avanti verso una più stretta tutela.

Poi, era il febbraio del 1954, la mobilitazione di Corrado Alvaro e Riccardo Bacchelli, Vitaliano Brancati ed Emilio Cecchi, Ugo La Malfa, Alberto Moravia, Mario Pannunzio, Ignazio Silone, Gaetano Salvemini, Umberto Zannotti-Bianco ed altri — quindici in tutto — autori di un manifesto con il quale in termini decisi, se non proprio perentori, si chiedeva la religiosa conservazione dell'Appia Antica, quale patrimonio comune alla umanità.

Inutile dire che Ceccarius commentava favorevolmente ed anzi approfittava dell'occasione propizia per metterci anche il suo carico. L'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Martino, rispondeva informando che era in preparazione un provvedimento per l'esproprio delle aree monumentali da destinare a parco pubblico e, intanto, cominciava a far preparare quello che poi sarebbe divenuto il « piano paesistico dell'Appia Antica », più volte rimaneggiato, ma non travisato rispetto alla sua originaria elaborazione e, del resto, recepito dallo stesso Piano Regolatore che poi, in fase di approvazione, andò anche oltre a ciò che si richiedeva, confondendo il principio dell'esproprio generalizzato con quello di una realistica e sana tutela vincolistica.

Ancora un'altra battaglia giornalistica: quella per la Biblioteca Vittorio Emanuele. Credo si possa serenamente affermare che se oggi Roma dispone di una sede moderna per la Biblioteca Nazionale, se l'antico edificio del Collegio Romano può essere finalmente sollevato dal peso dei suoi due milioni di volumi, ciò lo si deve per gran parte alle pressanti sollecitazioni giornalistiche di Ceccarius. Cominciò ad occuparsene appena si fecero sentire i primi scricchiolii dello storico, ma fatiscante palazzone che per tre secoli fu della Compagnia di Gesù. E continuò fin quasi alla ultimazione dell'edificio nuovo. « Ci tornano alla mente — scriveva il 17 dicembre 1965, in occasione di una visita al cantiere — i tanti e tanti articoli scritti, se non andiamo errati, dal 1956 per sostenere che l'area del Castro Pretorio, non lontana dalla città universitaria, era la più adatta per accogliere così vasto e complesso organismo ».

La nuova Biblioteca Nazionale è una realtà, anche se per una serie di intralci burocratici stenta ancora, dopo tanti anni, a divenire operante; ed è fuor di dubbio che alla sua realizzazione Ceccarius ha dato il proprio contributo di uomo di cultura, di grande appassionato dei problemi di Roma.

E non soltanto i problemi. Debbo aggiungere anche tutta quella parte della sua attività giornalistica che si traduce e si compendia nel sacro rispetto del bello e dell'antico: la intangibilità della vecchia Roma, ad esempio. Ed ancora e soprattutto, il desiderio di mantener vive, per quanto fosse possibile, le grandi manifestazioni popolaristiche e tradizionali: dalla « Festa de Noantri » (ricordo la disputa che imbastì sul doversi scrivere « noantri » o « nojantri »), a quella di San Giovanni, dalla festa del Divino Amore a quella di San Giuseppe frittellaro; senza parlare del Carnevale che ogni anno, per più volte e ogni volta sotto aspetti diversi, tornava a rievocare. Non c'era Natale, non c'era Pasqua che Ceccarius non fosse presente a rammentarci, con un suo scritto, i pranzi e i piatti d'obbligo. Anche quella era tradizione romana, ora scomparsa, che lui ha cercato di vivificare finché gli è stato possibile.

Dunque, grandi cose e piccole cose; grandi argomenti e argomenti di minor rilievo, purché facessero parte della storia, del costume, della tradizione, della integrità dell'Urbe. Nel vasto campo del giornalismo romano del dopoguerra, Ceccarius ha seminato per Roma e qualcosa Roma ha raccolto in termini di opere realizzate, salvataggi compiuti, offese evitate, tesori conservati. Non è da tutti. Ed è stato, questo, il maggior merito suo.

BRUNO PALMA